

I.

– Sí, certo, se domani è bel tempo, – disse la signora Ramsay. – Ma dovrai alzarti con le allodole, – aggiunse.

A suo figlio quelle parole diedero una gioia immensa, come se la spedizione dovesse senz'altro aver luogo, e l'evento che aveva tanto atteso, per anni e anni gli sembrava, fosse infine, oltre il buio di una notte e la navigazione di un giorno, a portata di mano. Poiché apparteneva, già all'età di sei anni, a quella categoria di persone che non sanno tenere separate le proprie emozioni e lasciano che i progetti futuri, con le loro gioie e dolori, oscurino ciò che invece possiedono, e poiché per questo tipo di persone sin dalla piú tenera infanzia ogni scarto nella ruota delle sensazioni ha il potere di cristallizzare e fissare l'attimo su cui allunga la sua ombra o la sua luce, James Ramsay, che era seduto per terra e ritagliava figure dal catalogo illustrato degli Army & Navy Stores, alle parole della madre riversò sulla figura di un frigorifero una celestiale beatitudine. Orli scanditi dalla gioia. La carriola, il tosaerba, lo stormire dei pioppi, le foglie che sbiancano prima della pioggia, il gracchiare delle cornacchie, colpi di scopa, fruscio di abiti – tutte queste cose avevano colore e forme cosí nitide nella sua mente che già possedeva un codice personale, un linguaggio segreto, anche se sembrava l'immagine stessa di una salda e incorruttibile severità, con la fronte spaziosa e i fieri occhi azzurri, impeccabilmente candido e puro, solo un poco accigliato di fronte alla debolezza umana, tanto che sua

madre, guardandolo mentre conduceva con sicurezza le forbici intorno alla figura, lo immaginò in porpora ed ermellino sullo scranno piú alto di una corte di giustizia o alla guida di una manovra ardua e decisiva durante una crisi della vita pubblica.

– Ma, – disse il padre, fermandosi davanti alla finestra del salotto, – non sarà bel tempo.

Se nella stanza ci fosse stata un'ascia, un attizzatoio, o qualunque altro oggetto contundente con cui squarciare il petto di suo padre e ucciderlo, lí e subito, James l'avrebbe afferrato. Tanto estremi erano i sentimenti che il signor Ramsay suscitava nell'animo dei figli con la sua sola presenza; standosene, come ora, smilzo come un coltello, sottile come la lama di un coltello, sorridendo sarcastico, non solo per il piacere di deludere il figlio e coprire di ridicolo la moglie, che era diecimila volte migliore di lui sotto ogni aspetto (pensava James), ma anche con il segreto convincimento di saper giudicare. Ciò che lui diceva era vero. Era sempre vero. Lui era incapace di falsità; non alterava mai i fatti; non modificava un commento sgradevole per il piacere o il vantaggio di nessun essere mortale, meno che mai dei figli, che, generati dai suoi lombi, dovevano comprendere fin dall'infanzia che la vita è difficile, la realtà intransigente, e che il passaggio a quella terra favolosa dove le nostre piú luminose speranze si estinguono, i nostri fragili gusci naufragano nelle tenebre (a questo punto il signor Ramsay drizzava la schiena e fissava l'orizzonte socchiudendo i piccoli occhi azzurri) esige, innanzitutto, coraggio, verità e capacità di sopportazione.

– Ma potrebbe essere bel tempo... io credo che sarà bello, – disse la signora Ramsay, torcendo spazientita il calzerotto rossiccio che stava lavorando ai ferri. Se l'avesse finito in serata, e se fossero finalmente andati al Faro, avrebbe dato i calzerotti al guardiano per il suo bambino, minacciato da una tubercolosi all'anca, e avrebbe portato anche un fascio di vecchie riviste, e un po' di tabacco, e qualunque altra cosa avesse trova-

to in casa, non realmente utile, anzi d'ingombro, e con cui invece quella povera gente avrebbe potuto intrattenersi, doveva essere una noia mortale starsene tutto il giorno senza nulla da fare se non pulire il fanale, parreggiarne il lucignolo e rastrellare quello scampolo di giardino. Vi piacerebbe essere confinati ogni volta per un intero mese, e anche piú in caso di burrasca, su uno scoglio grande come un campo da tennis? domandava; non ricevere lettere né giornali, e non vedere nessuno; se uno è sposato non vedere la moglie, non sapere come stanno i figli – se sono malati, se sono caduti e si sono rotti una gamba o un braccio; vedere sempre le stesse onde che s'infrangono monotone settimana dopo settimana, poi si scatena una tempesta spaventosa, e la spruzzaglia copre le finestre, e gli uccelli sbattono contro il fanale, e l'intero scoglio rolla, e non si può mettere il naso fuori dalla porta per paura di essere scagliati in mare? Vi piacerebbe? domandava, rivolgendosi soprattutto alle figlie. Perciò, aggiungeva con diverso tono, bisogna portare loro tutto ciò che si può.

– Soffia verso ovest, – disse l'ateista Tansley aprendo le dita ossute in modo che il vento ci passasse in mezzo, e intanto affiancava il signor Ramsay nella passeggiata serale, su e giù sulla terrazza. Vale a dire che il vento tirava dalla direzione peggiore per l'approdo al Faro. Sí, diceva sempre cose sgradevoli, riconobbe la signora Ramsay; era odioso da parte sua infierire, accrescendo la frustrazione di James, tuttavia non avrebbe permesso che si ridesse di lui. «L'ateista», lo chiamavano, «il piccolo ateista». Rose lo canzonava, Prue lo canzonava, Andrew, Jasper, Roger lo canzonavano; perfino il vecchio Badger, ormai senza un dente in bocca, l'aveva morso, perché (per dirla con Nancy) era l'ennesimo giovanotto che li inseguiva fino alle Ebridi dove si stava molto meglio da soli.

– Sciocchezze, – disse la signora Ramsay con grande severità. A parte la tendenza a esagerare che avevano preso da lei, e l'insinuazione (peraltro fondata) che invitava sempre troppa gente e per alcuni era costretta a

trovare alloggio in paese, non tollerava scortesie verso gli ospiti, e meno che mai verso i giovanotti poveri in canna ma «eccezionalmente dotati», secondo suo marito, di cui erano grandi ammiratori, e che venivano per una vacanza. A dire il vero, stendeva la sua ala protettrice sull'altro sesso senza distinzioni; per ragioni che non avrebbe saputo spiegare, per lo spirito cavalleresco e il coraggio, perché negoziavano trattati, governavano l'India, controllavano le finanze; e infine per un atteggiamento verso di lei che ogni donna avrebbe trovato piacevole, un che di fiducioso, infantile, reverenziale; qualcosa che una donna di una certa età poteva accettare da un giovanotto senza perdere di dignità, e guai alla ragazza – voglia il cielo che non fosse nessuna delle sue figlie! – che non sapesse apprezzarne il valore, e tutto ciò che comportava, fino al midollo.

Si rivolse a Nancy con severità. Non li aveva inseguiti, disse. Era stato invitato.

Stava a loro trovare una via d'uscita a tutto ciò. Forse c'era un modo più semplice, meno laborioso, sospirò. Quando si guardava allo specchio e vedeva i suoi capelli grigi, le guance scavate, a cinquant'anni, pensava che forse avrebbe potuto amministrare meglio le cose – il marito, i suoi libri, il denaro. Ma per quanto la concerneva non avrebbe mai rimpianto neppure per un istante le proprie scelte, non si sarebbe sottratta alle difficoltà, né avrebbe trascurato i propri doveri. A guardarla ora incuteva davvero soggezione, e fu solo in silenzio, alzando gli occhi dal piatto, dopo che si era espressa così recisamente su Charles Tansley, che le sue figlie – Prue, Nancy, Rose – ripresero a trastullarsi con idee sacrileghe su una vita diversa dalla sua, magari a Parigi; una vita più scapigliata, non sempre ad accudire questo o quell'uomo; perché dentro di sé tutte nutrivano qualche dubbio su deferenza e spirito cavalleresco, sulla Banca d'Inghilterra e l'Impero indiano, su fedi al dito e merletti, sebbene tutte ci vedessero qualcosa dell'essenza del bello, che richiamava il maschile nei loro cuori di ragazze, e le induceva, lí

sedute a tavola sotto gli occhi della madre, ad ammirarne la strana severità, l'estrema cortesia, sembrava una regina che solleva dal fango il piede sudicio di un mendicante e lo lava, quando le ammoniva così severamente a proposito di quello sventurato ateista che li aveva inseguiti – o, per essere più precisi, era stato invitato – sull'isola di Skye.

– Non ci sarà modo di approdare al Faro domani, – disse Charles Tansley, battendo le mani, fermo davanti alla finestra con suo marito. Aveva parlato più che abbastanza. Perché non li lasciavano in pace, lei e James, e non continuavano altrove la loro conversazione? Lo osservò. Era un esemplare umano così miserabile, dicevano i ragazzi, tutto gibbosità e infossamenti. Non era capace di giocare a cricket; era goffo; trascinava i piedi. Era un brutto pieno di sarcasmo, diceva Andrew. Sapevano ciò che prediligeva – andare su e giù per sempre, su e giù con il signor Ramsay, e dire chi aveva vinto questo, chi quello, chi era un «uomo di prim'ordine» in poesia latina, chi era «brillante ma io credo fundamentalmente privo di basi», chi era senza dubbio «il miglior docente di Balliol», chi aveva temporaneamente sepolto il proprio intelletto a Bristol e Bedford, ma avrebbe fatto parlare di sé più avanti, quando i suoi Prolegomena a una qualche branca della matematica o della filosofia, di cui Tansley aveva con sé le bozze delle prime pagine, qualora il signor Ramsay volesse dare un'occhiata, avrebbero visto la luce. Ecco di cosa parlavano quei due.

Lei stessa a volte non poteva fare a meno di ridere. L'altro giorno aveva accennato a «onde alte come montagne». Sí, aveva detto Charles Tansley, era un po' agitato. «Ma non è bagnato fino alle ossa?» aveva chiesto lei. «Umido, non fradicio», aveva puntualizzato lui, toccandosi una manica, tastando i calzini.

Ma non era quello che a loro dava fastidio, dicevano i ragazzi. Non era la sua faccia, non erano i suoi modi. Era lui – il suo punto di vista. Quando parlavano di qualcosa di interessante, persone, musica, storia, di qua-

lunque cosa, perfino se dicevano che era una bella serata dunque perché non sedersi in giardino, ecco, ciò che non sopportavano di Charles Tansley era che fino a quando non aveva rivoltato la cosa facendo sí che rispecchiasse la sua personalità e screditasse loro, fino a quando non li aveva esasperati col suo modo acido di demolire le cose, non era soddisfatto. Ed era capace di andare in un museo, dicevano, e domandare a uno chiunque, le piace la mia cravatta? Santo dio, diceva Rose, certo che no.

Alzandosi da tavola furtivi come spie appena finito di mangiare, gli otto figli e figlie dei signori Ramsay raggiungevano le loro stanze, rifugi inespugnabili in una casa dove non c'era un altro posto per discutere in privato di qualcosa, qualunque cosa: della cravatta di Tansley; della riforma elettorale; di uccelli marini e farfalle; di persone. Nel frattempo il sole si riversava in quelle mansarde che solo un tramezzo separava l'una dall'altra, cosí che si udiva distintamente ogni singolo passo, e i singhiozzi della cameriera svizzera per il padre che stava morendo di cancro in una valle dei Grigioni, e illuminava mazze, abiti di flanella, cappelli di paglia, calamai, boccette di vernice, scarabei e teschi di piccoli uccelli, estraendo dalle lunghe ghirlande di alghe appese alla parete un odore di sale e di vegetali, che impregnava anche gli asciugamani, ruvidi di sabbia.

Conflitti, divisioni, divergenze di opinione, pregiudizi permeavano ogni intima fibra dell'essere, oh, la signora Ramsay deplorava che cominciassero cosí presto. Erano talmente critici, i suoi figli. Dicevano tali assurdità. Uscí dalla sala da pranzo tenendo per mano James, che non voleva andare con gli altri. Le pareva cosí assurdo, inventare differenze, quando le persone, sa il cielo se non erano già abbastanza diverse. Di vere differenze, pensava, dritta accanto alla finestra del salotto, ce n'è abbastanza, piú che abbastanza. Aveva in mente i ricchi e i poveri, i grandi e gli umili; ai potenti per nascita tributava, suo malgrado, un certo rispetto, perché dopotutto nelle sue vene scorreva il sangue di quella nobilissima seppure un po' mitica famiglia italiana le cui

figlie, disseminate nei salotti inglesi del diciannovesimo secolo, trascinavano con tanta grazia la *s*, vivevano tempestose passioni, e tutta la sua arguzia e i modi e il temperamento le venivano da loro, e non dai flemmatici inglesi, o gli algidi scozzesi; ma piú intensamente rimuginava sull'altro problema, i ricchi e i poveri, e le cose che vedeva coi suoi occhi, ogni settimana, ogni giorno, lí o a Londra, quando faceva visita a una certa vedova, o a una moglie in difficoltà, con una borsa al braccio, un taccuino e una matita con cui annotava in colonne accuratamente tracciate a quello scopo salari e spese, lavoro e non lavoro, nella speranza di smettere di essere soltanto una privata cittadina che fa la carità in parte per placare la propria indignazione e in parte per soddisfare la propria curiosità, e diventare invece ciò che nella sua inesperienza tanto ammirava, una studiosa che indaga i problemi sociali.

Erano questioni insolubili, pensava, lí in piedi tenendo James per mano. L'aveva seguita in salotto, quel giovanotto di cui si facevano beffe; dritto accanto al tavolo, giocherellava con qualcosa, impacciato, sentendosi fuori posto, lo intuiva senza bisogno di guardarlo. Se n'erano andati tutti – i ragazzi, Minta Doyle e Paul Rayley, Augustus Carmichael, suo marito – se n'erano andati tutti. Così si voltò con un sospiro e disse: – Le dispiacerebbe venire con me, signor Tansley?

Doveva sbrigare una noiosa faccenda in città; doveva scrivere un paio di lettere; non avrebbe impiegato piú di dieci minuti; si sarebbe messa il cappello. E, con il cestino e il parasole, eccola di nuovo lí, dieci minuti dopo, con l'aria di essere pronta, di essere equipaggiata per una gita, che tuttavia dovette interrompere un attimo, mentre costeggiavano il campo da tennis, per chiedere al signor Carmichael – che si crogiolava al sole coi gialli occhi da gatto socchiusi, che come quelli di un gatto parevano riflettere l'incurvarsi dei rami o lo scorrere delle nuvole, ma non mostravano alcun indizio di pensieri interiori o di qualsivoglia emozione – se voleva qualcosa.

Perché avrebbero fatto una grande spedizione, aggiunse ridendo. Andavano in paese. – Francobolli, carta da lettere, tabacco? – suggerí, stando accanto a lui. Ma no, non voleva nulla. Con le mani intrecciate sulla pancia prominente, batté appena le palpebre, come se volesse rispondere gentilmente a quelle blandizie (era una donna seducente ma un po' nervosa), però non ci riuscisse, sprofondato com'era nella sonnolenza grigioverde che li avvolgeva tutti, senza bisogno di parole, in una vasta e benevola letargia di amorosi sensi; tutta la casa, tutto il mondo, tutti i suoi abitanti, perché durante il pranzo si era versato nel bicchiere alcune gocce di qualcosa che spiegava, secondo i ragazzi, la vivida striatura giallo canarino sulla barba e i baffi altrimenti bianchi come il latte. Non voleva nulla, mormorò.

Sarebbe potuto diventare un grande filosofo, disse la signora Ramsay mentre scendevano verso il villaggio dei pescatori, ma aveva fatto un matrimonio sbagliato. Con il parasole nero ben dritto, e procedendo carica di indescrivibile aspettativa, come se dovesse incontrare qualcuno dietro l'angolo, gli raccontò la storia; una relazione con una ragazza a Oxford; un matrimonio precoce; la povertà; l'India; alcune traduzioni di poesia «assai belle, credo», con l'intenzione di insegnare ai ragazzi il persiano o l'indostano, ma a che scopo? – e poi starsene disteso, come avevano appena visto, sul prato.

Lo lusingava; dopo essersi sentito umiliato, lo rincuorava che la signora Ramsay gli raccontasse tutto ciò. Charles Tansley si sentiva rivivere. Alludendo, inoltre, come aveva fatto, alla grandezza dell'intelletto maschile, anche nel suo declino, e alla sottomissione delle mogli – non che biasimasse quella ragazza, anzi riteneva che il matrimonio fosse stato piuttosto felice – alle fatiche dei mariti, lo fece sentire più soddisfatto di sé di quanto fosse mai stato, e gli sarebbe piaciuto, se avessero preso un taxi, per esempio, pagare la corsa. E la borsetta, non poteva portarla lui? No, no, disse lei, *quella* la portava sempre da sola. Come fece anche sta-



volta. Sí, l'aveva intuito. Intuiva molte cose di lei, in particolare una che lo eccitava e lo turbava per ragioni che non riusciva a spiegarsi. Gli sarebbe piaciuto che lo vedesse, in toga e tocco, durante una cerimonia. Un lettorato, una cattedra – si sentiva capace di qualunque cosa e s'immaginava – ma cosa stava guardando la signora Ramsay? Un uomo che incollava un manifesto. Il vasto foglio svolazzante a poco a poco si appiattiva, e a ogni colpo di pennellata rivelava un maggior numero di gambe, di cerchi, di cavalli, di rossi e azzurri accesi, lisciati alla perfezione, finché metà del muro fu coperta dal cartellone di un circo; cento cavallerizzi, venti foche ammaestrate, leoni, tigri... Allungando il collo, perché era miope, lei lesse: – «Faremo tappa in città». Era un lavoro terribilmente pericoloso per un uomo con un braccio solo, esclamò, stare in cima a una scala come quella – il braccio sinistro gli era stato amputato da una trebbiatrice due anni prima.

– Ci andremo tutti! – esclamò lei, riprendendo a camminare, come se tutti quei cavalli e cavalieri l'avessero colmata di un'esultanza infantile e fatto dimenticare la compassione.

– Ci andremo, – disse lui ripetendo le sue parole, ma sillabandole con una timidezza che la fece trasalire. «Andiamo al circo». No, non riusciva a dirlo nel modo giusto. Non riusciva a sentirlo nel modo giusto. Ma perché? Cosa c'era in lui che non andava? Provò per Tansley una calda simpatia, in quel momento. Non li portavano al circo, chiese, quando erano bambini? Mai, rispose lui, come se gli stesse chiedendo proprio ciò a cui voleva rispondere, ciò che da giorni desiderava raccontare, che no, loro al circo non ci andavano. Erano una famiglia numerosa, nove fratelli e sorelle, e suo padre li manteneva col suo lavoro. – Mio padre è un farmacista, signora Ramsay. Ha una farmacia –. Lui stesso si guadagnava da vivere da quando aveva tredici anni. Spesso usciva senza cappotto d'inverno. Non poteva mai «ricambiare l'ospitalità» (usò quell'espressione arida, formale), quando era al college. Do-

veva far durare le cose il doppio degli altri; fumava il tabacco piú economico, il trinciato, quello che fumano i vecchi sulle banchine del porto. Sgobbava sette ore al giorno; adesso faceva ricerca su come una data cosa può influire su qualcuno – avevano ripreso a camminare e la signora Ramsay non coglieva appieno il senso dei suoi discorsi, solo le parole, qui e là... tesi di laurea... borsa di ricerca... dottorato... contratto d'insegnamento. Non riusciva a seguire l'orrendo gergo accademico, che lui snocciolava con tanta scioltezza, tuttavia ora capiva perché l'idea di andare al circo l'aveva sbalzato dal suo piedistallo, poveretto, e perché aveva subito tirato fuori tutte quelle storie su padre madre fratelli sorelle; d'ora in poi avrebbe badato lei a che non lo prendessero in giro, ne avrebbe parlato con Prue. Di certo gli sarebbe piaciuto, pensò, raccontare che era andato a vedere Ibsen coi Ramsay. Era terribilmente presuntuoso, oh sí, un noioso insopportabile. Infatti, sebbene avessero raggiunto il paese e fossero nella via principale, con i veicoli che li superavano stridendo sull'acciottolato, continuava a parlare di contratti, insegnamento, proletariato, solidarietà di classe, conferenze, e lei ne dedusse che aveva recuperato tutta la sua sicumera, si era lasciato alle spalle il circo e stava per dirle (e di nuovo ebbe per lui un moto di simpatia) – ma lí, diradandosi le case su entrambi i lati, sbucarono sul molo, e l'intera baia si stendeva davanti a loro e la signora Ramsay non poté fare a meno di esclamare: – Che meraviglia! – Perché di fronte a lei c'era il grandioso specchio d'acqua azzurra; con il venerando Faro, distante, austero, al centro; e sulla destra, a perdita d'occhio, sempre piú pallide e sfumate, in morbide pieghe profonde, le dune verdi con il loro manto di erbe selvatiche sembravano correre verso un paesaggio lunare, disabitato.

Ecco il panorama, disse, fermandosi, gli occhi sempre piú grigi, che suo marito amava.